

## Eva Colombo, *Come la luce ovunque tocca l'ombra*, Introduzione

Il 5 settembre 1899 Gabriele d'Annunzio si trova nel ristorante di un « grasso albergo svizzero, fra tutti questi uomini artificiatosi e queste donne dipinte, dinanzi a una incertissima salsa ».<sup>1</sup> D'un tratto la sua attenzione viene calamitata da una bocca che non sembra essere solo umana:

una tremenda bocca di donna o di giovinetto ( la riconosco: non è quella della testa arcaica d'Apollo, nella seconda sala dei Bronzi, al Museo di Napoli? ), una carnosa e dolorosa bocca, affamata e nauseata, masticare di continuo il boccone senza riuscire ad ingoiarlo.

Sul pavimento della terrazza, una riga sottile di luce immobile mi sembra senza origine naturale. Sorveglio per un poco i passi meccanici dei camerieri fra tavola e tavola: nessuno vi mette il piede sopra. È una linea magica, un limite, un confine tra due mondi, che io solo discopro. Ne sorge un sentimento di lontananza e di solitudine, che mi circonda e mi fa simile a un'isola senza radice.

Vedo laggiù, su la tovaglia bianca, fra due piatti colmi di frutta, la bocca d'Apollo sollevarsi. È veramente una donna, una svelta e pieghevole creatura che porta sul collo la testa del dio come se la colonna del Museo si fosse a un tratto spetrata e trasformata in corpo femineo! I capelli neri somigliano un casco aderente; le labbra sono di continuo dischiuse come per lasciar passare un respiro troppo rapido; gli occhi sono fissi e duri, quasi che si risentano del cesello, con le pupille vuote come due fori.

Ella s'è alzata e cammina. Con un'ansietà confusa, la vedo venire verso la riga di luce. Il suo piede rompe la linea magica, che per un attimo le guizza e le brilla all'orlo della gonna. Com'ella nel passaggio s'accorge del mio sguardo singolare, fa una lieve sosta e china gli occhi per istinto, quasi che il mio sguardo basso le indichi un pericolo sul pavimento, ov'ella sia per inciampare. Certo vede il nastro luminoso orlarle la veste fuggendo. Rileva gli occhi: i fori delle pupille si volgono un poco verso di me. Noto la tenue distanza tra la palpebra e il sopracciglio, il forte rilievo nella gronda della palpebra: due vestigi dello stile arcaico. Un sentimento religioso di

---

<sup>1</sup> Gabriele d'Annunzio, *Prose di ricerca*, Tomo Primo, 2005, Milano, Mondadori, p. 1107

quella riapparizione divina si mescola al turbamento subitaneo del desiderio e all'orrore delle più cieche fatalità.<sup>2</sup>

Sul pavimento della terrazza del ristorante “una riga sottile di luce” è “una linea magica, un limite, un confine tra due mondi”. Soltanto “una donna, una svelta e pieghevole creatura che porta sul collo la testa del dio” osa varcare quel confine. È un'erma arcaica trasformata in corpo femminile il cui viso tradisce una parentela con Apollo. È un Hekateia innalzato presso una linea magica di separazione e di congiunzione: un confine tra due mondi, appunto. Gli hekateia erano erme di pietra raffiguranti Ecate poste presso i crocicchi<sup>3</sup>: i luoghi della separazione e della congiunzione dai quali potevano affacciarsi creature provenienti da altri mondi, creature che avevano in Ecate, signora degli spettri, la loro patrona. Una dea notturna che è però anche una “portatrice di luce”<sup>4</sup>, luce nella notte: è la luna, quindi è anche Artemide<sup>5</sup> sorella di Apollo, il sole. Ecate è una dea degli spettri ma, come Artemide, è anche *kurotrofos* “nutrice ed alimentatrice di tutti coloro che sono nati dopo di lei”<sup>6</sup>. Luce e tenebre, vita e morte convergono in Ecate<sup>7</sup>, la dea dei confini. Un “sentimento religioso di quella riapparizione divina” afferra d'Annunzio quando la riconosce in quella giovane donna che nel ristorante del “grasso albergo svizzero” si solleva dal bestiame umano che la circonda per orlare la propria veste con quel “nastro luminoso” che soltanto gli occhi delle dee e dei veggenti vedono per quel che è: “una linea magica, un confine tra due mondi”.

---

<sup>2</sup> Ivi, pp. 1105 - 1106

<sup>3</sup> Karoly Kerényi, *Miti e misteri*, Torino, Bollati Boringhieri, 1979, p. 115

<sup>4</sup> Carl G. Jung e Karoly Kerényi, *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1972, p. 164

<sup>5</sup> Ivi, pp. 165: “ Hekate ed Artemis, Trivia e Diana, sono spesso nomi equivalenti nella letteratura antica”

<sup>6</sup> Ivi, p. 167

<sup>7</sup> Ivi, p. 188: “Nel centro della sfera di Hekate sta la luna. Ciò che la luna vi illumina è [ ...] una cosa assai equivoca: da una parte vi vediamo cura materna e accrescimento d'ogni essere vivo, d'altra parte indecenza e morte”.

Palme grigie senza odore si allungano  
Davanti al deserto del mare  
Non campane, fischi che lacerano l'azzurro  
Non canti, grida  
E su questa aridità furente  
La forma leggera dai sacri occhi bruni  
Ondulante portando il tabernacolo del seno:  
I cubi degli alti palazzi torreggiano  
Minacciando enormi sull'erta ripida  
Nell'ardore catastrofico.<sup>8</sup>

La luce cruda di una torrida giornata di sole si abbatte su Dino Campana svelando ai suoi occhi attoniti smorte palme che languono davanti ad un mare che è un deserto, un cielo il cui azzurro non è affatto sereno ma lacerato da strazianti fischi e grida, enormi palazzi torreggianti che lo minacciano mentre affronta un'erta ripida arroventata da un "ardore catastrofico". In soccorso del poeta una forma femminile leggera come l'evaporazione di tutto quel che l'"aridità furente" mette in fuga: i suoi "sacri occhi" sono bruni come l'ombra ristoratrice e la terra fertile; il suo seno è un "tabernacolo", sacra fonte di vita. Il suo passo ondulante spezza le impietose linee rette della scintillante graticola di quel mortifero, luminosissimo paesaggio ed indica una via di fuga verso un'oscura salvezza.

ENDIMIONE: Non diciamo il suo nome. Non diciamolo. Non ha nome. O ne ha molti, lo so. Compagno uomo, tu sai cos'è l'orrore del bosco quando vi si apre una radura notturna? O no. Quando ripensi nottetempo alla radura che hai veduto e traversato di giorno, e là c'è un fiore, una bacca che sai, che oscilla al vento, e questa bacca,

---

<sup>8</sup> Dino Campana, *Canti Orfici e altre poesie*, Milano, Garzanti, 1989, p. 105: *O poesia tu più non tornerai*, vv. 5 - 14

questo fiore, è una cosa selvaggia, intoccabile, mortale, fra tutte le cose selvagge? Capisci questo? Un fiore che è come una belva? Compagno, hai mai guardato con spavento e con voglia la natura di una lupa, di una daina, di una serpe?

STRANIERO: Intendi il sesso della bestia viva?

ENDIMIONE: Sì ma non basta. Hai mai conosciuto persona che fosse molte cose in una, le portasse con sé, che ogni suo gesto, ogni pensiero che tu fai di lei racchiudesse infinite cose della tua terra e del tuo cielo, e parole, ricordi, giorni andati che non saprai mai, giorni futuri, certezze, e un'altra terra e un altro cielo che non ti è dato possedere?

STRANIERO: Ho sentito parlare di questo.

ENDIMIONE: O straniero, e se questa persona è la belva, la cosa selvaggia, la natura intoccabile, che non ha nome?

STRANIERO: Tu parli di cose terribili.

ENDIMIONE: Ma non basta. Tu mi ascolti, com'è giusto. E se vai per le strade, sai che la terra è tutta piena di divino e di terribile. Se ti parlo è perché, come viandanti e sconosciuti, anche noi siamo un poco divini.

STRANIERO: Certo, ho veduto molte cose. E qualcuna terribile. Ma non occorre andar lontano. Se può giovarti, ti dirò che gli immortali fanno la strada della cappa del camino.<sup>9</sup>

Sì, lo Straniero sa. Sa che gli dei si mescolano ai mortali e si mimetizzano tra loro assumendone le sembianze, sa di cosa parla Endimione.

ENDIMIONE: Dunque lo sai, e mi puoi credere. Io dormivo una sera sul Latmo – era notte – mi ero attardato nel vagabondare, e seduto dormivo, contro un tronco. Mi risvegliai sotto la luna – nel sogno ebbi un brivido al pensiero che ero là, nella radura – e la vidi. La vidi che mi guardava, con quegli occhi un poco obliqui, occhi fermi, trasparenti, grandi dentro. Io non lo seppi allora, non lo sapevo l'indomani, ma ero già cosa sua, preso nel cerchio dei suoi occhi, dello spazio che occupava, della radura, del monte. Mi salutò con un sorriso chiuso; io le dissi: << Signora >>; e

---

<sup>9</sup> Cesare Pavese, *Dialoghi con Leucò, La belva*, in *Romanzi*, Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso, pp. 246 - 247

aggrottava le ciglia, come ragazza un po' selvatica, come avesse capito che mi stupivo, e quasi dentro sbigottivo, a chiamarla signora.<sup>10</sup>

Ecco chi vede Endimione risvegliandosi con un brivido nella radura notturna: una “ragazza un po' selvatica” dai grandi occhi trasparenti, una “Signora” che con un solo sguardo prende possesso di lui.

O straniero, lei mi disse il mio nome e mi venne vicino – la tunica non le dava al ginocchio – e stendendo la mano mi toccò sui capelli. Mi toccò quasi esitando, e le venne un sorriso, un sorriso incredibile, mortale. Io fui per cadere prosternato – pensai tutti i suoi nomi – ma lei mi trattenne come si trattiene un bimbo, la mano sotto il mento. Sono grande e robusto, mi vedi, lei era fiera e non aveva che quegli occhi – una magra ragazza selvatica – ma fui come un bimbo. << Tu non dovrai svegliarti mai >>, mi disse. << Non dovrai fare un gesto. Verrò ancora a trovarti >>. E se ne andò per la radura.

Percorsi il Latmo quella notte, fino all'alba. Seguii la luna in tutte le forre, nelle macchie, sulle vette. Tesi l'orecchio che ancora avevo pieno, come d'acqua marina, di quella voce un poco rauca, fredda, materna. Ogni brusio e ogni ombra mi arrestava. Delle creature selvagge intravvidi soltanto le fughe. Quando venne la luce – una luce un po' livida, coperta – guardai dall'alto la pianura, questa strada che facciamo, straniero, e capii che mai più sarei vissuto tra gli uomini. Non ero più uno di loro. Attendevo la notte.<sup>11</sup>

È soltanto una ragazza, una “magra ragazza selvatica” con una tunichetta puerile che le lascia scoperte le ginocchia eppure le basta un sorriso per abbattere il robusto Endimione, per farlo sentire un bimbo. La sua voce, paradossalmente fredda e materna, imbevendo le più intime fibre dell'uomo lo trasforma: niente sarà più come prima per il non più solo umano Endimione.

ENDIMIONE: O straniero, io so tutto di lei. Perché abbiamo parlato, parlato, e io fingevo di dormire, sempre, tutte le notti, e non toccavo la sua mano, come non si tocca la leonessa o l'acqua verde dello stagno, o la cosa che è più nostra e che portiamo nel cuore. Ascolta. Mi sta innanzi – una magra ragazza, non sorride, mi

---

<sup>10</sup> Ivi, p. 247; il Latmo è un monte

<sup>11</sup> Ivi, pp. 247 - 248

guarda. E gli occhi grandi, trasparenti, hanno visto altre cose. Le vedono ancora. Sono loro queste cose. In questi occhi c'è la bacca e la belva, c'è l'urlo, la morte, l'impetramento crudele. So il sangue sparso, la carne dilaniata, la terra vorace, la solitudine. Per lei, la selvaggia, è solitudine. Per lei la belva è solitudine. La sua carezza è la carezza che si fa al cane o al tronco d'albero. Ma, straniero, lei mi guarda, mi guarda, e nella tunica breve è una magra ragazza, come tu forse ne hai vedute al tuo paese.

STRANIERO: Della tua vita d'uomo, Endimione, non avete parlato?

ENDIMIONE: Straniero, tu sai cose terribili, e non sai che il selvaggio e il divino cancellano l'uomo?

STRANIERO: Quando sali sul Latmo non sei più mortale, lo so. Ma gli immortali sanno stare soli. E tu non vuoi la solitudine. Tu cerchi il sesso delle bestie. Tu con lei fingi il sonno. Che cos'è dunque che le hai chiesto?

ENDIMIONE: Che sorrisesse un'altra volta. E questa volta esserle sangue sparso innanzi, essere carne nella bocca del suo cane.

STRANIERO: E che ti ha detto?

ENDIMIONE: Nulla dice. Mi guarda. Mi lascia solo, sotto l'alba. E la cerco tra i faggi. La luce del giorno mi ferisce gli occhi. << Tu non dovrai svegliarti mai >>, mi ha detto.

STRANIERO: O mortale, quel giorno che sarai sveglio veramente, saprai perché ti ha risparmiato il suo sorriso.

ENDIMIONE: Lo so fin d'ora, o straniero, o tu che parli come un dio.

STRANIERO: Il divino e il terribile corrono la terra, e noi andiamo sulle strade. L'hai detto tu stesso.

ENDIMIONE: O dio viandante, la sua dolcezza è come l'alba, è cielo e terra rivelati. Ed è divina. Ma per altri, per le cose e le belve, lei la selvaggia ha un riso breve, un comando che annienta. E nessuno le ha mai toccato il ginocchio.

STRANIERO: Endimione, rassegnati nel tuo cuore mortale. Né dio né uomo l'ha toccata. La sua voce ch'è rauca e materna è tutto quanto la selvaggia ti può dare.

ENDIMIONE: Eppure.

STRANIERO: Eppure?

ENDIMIONE: Fin che quel monte esisterà non avrò più pace nel sonno.

STRANIERO: Ciascuno ha il sonno che gli tocca, Endimione. E il tuo sonno è infinito di voci e di grida, e di terra, di cielo, di giorni. Dormilo con coraggio, non avete altro bene. La solitudine selvaggia è tua. Amala come lei l'ama. E adesso, Endimione, io ti lascio. La vedrai questa notte.

ENDIMIONE: O dio viandante, ti ringrazio.

STRANIERO: Addio. Ma non dovrai svegliarti più, ricorda.<sup>12</sup>

È soltanto una magra ragazza dalla corta tunica colei che visita nottetempo Endimione, una ragazza simile a quelle che si possono incontrare comunemente ovunque. Una ragazza esitante che però è anche una signora imperiosa, che “non ha nome o ne ha molti”, che è “molte cose in una”. Il suo sorriso è micidiale, eppure la sua dolcezza è luminosa come l'alba. I suoi occhi sono l'orrore della morte violenta, eppure sono trasparenti. Gli occhi di Endimione invece sembrano “occhi di folle”:

ENDIMIONE: Ascolta, passante. Come a straniero posso dirti queste cose. Non spaventarti dei miei occhi di folle. [...] ho questi occhi, questi occhi, come di chi fissa nel buio. Mi pare di esser sempre vissuto così.

STRANIERO: Ti è mancato qualcuno?

ENDIMIONE: Qualcuno? O straniero, tu lo credi che noi siamo mortali?

STRANIERO: Qualcuno ti è morto?

ENDIMIONE: Non qualcuno. Straniero, quando salgo sul Latmo io non sono più un mortale. Non guardare i miei occhi, non contano. So che non sogno, da tanto non dormo.<sup>13</sup>

Sono occhi di chi vive fissando nel buio, di chi non dorme da tempo. Qualcuno gli è morto, in effetti: sé stesso. Quando sale sul Latmo per

---

<sup>12</sup> Ivi, pp. 248 - 249

<sup>13</sup> Ivi, pp. 245 - 246

incontrare la “Signora”, Endimione non è più un mortale: si metamorfosa in qualcos’altro, morendo alla condizione precedente. È convinto di non dormire mai, di fingere il sonno, quel sonno da cui lei gli ingiunge di non svegliarsi più. La luce del sole gli ferisce gli occhi, trascorre il giorno attendendo la notte: attendendo di poterla rivedere, fissando nel buio. Ma non può toccare la Signora che non ha nome o ne ha molti, la magra ragazza selvatica che è la belva intoccabile, la notturna dea vergine. L’amore per lei non può essere che l’amore per la solitudine che lei ama. Quel sonno mortale che crede di fingere sul Latmo è tutta la vita di Endimione, l’unica ormai per lui possibile: il suo giorno è la notte, il suo amore la solitudine, la sua luce il buio.

Dicono

che di terrestri divinità tra noi

se ne incontrano sempre meno.

Molte persone dubitano

della loro esistenza su questa terra.

Dicono

che in questo mondo o sopra ce n’è una sola o nessuna;

credono

che i savi antichi fossero tutti pazzi,

schiavi di sortilegi se opinavano

che qualche nume in incognito

li visitasse.

Io dico

che immortali invisibili



agli altri e forse inconsci  
del loro privilegio,  
deità in fustagno e tascapane,  
sacerdotesse in gabardine e sandali,  
pizie assortite nel fumo di un gran falò di pigne,  
numinose fantasime non irreali, tangibili,  
toccate mai,  
io ne ho vedute più volte  
ma era troppo tardi se tentavo  
di smascherarle.<sup>14</sup>

Eugenio Montale ha incrociato più volte “divinità terrestri” reali e tangibili abbigliate alla moda del ’68: fustagno e tascapane, gabardine e sandali. Deità, sacerdotesse e pizie mascherate da ragazze della contestazione, probabilmente inconsapevoli della loro vera identità. Inconsapevoli come le “molte persone” loro contemporanee che non credono neppure alla possibilità dell’ esistenza di queste “numinose fantasime”, quelle “molte persone” scolarizzate che sapendo qualcosa credono di sapere tutto e disprezzano quel che non capiscono. Per costoro i “savi antichi” erano tutti pazzi, schiavi delle tenebre dell’irrazionale. Ma guardando attraverso quel velo di tenebre, i “savi antichi” sapevano riconoscere le “divinità in incognito” che visitano i mortali; le “molte persone” contemporanee, accecate dalla luce della ragione, hanno perso questa facoltà. Eppure “le pizie assortite nel fumo di un gran falò di pigne” continuano a contemplare in quel fumo la propria oscura verità, continuano a riflettere nei propri occhi questa verità che

---

<sup>14</sup> Eugenio Montale, *Divinità in incognito*, vv. 1 - 24, *Satura*, in *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 1984, p. 376

può essere colta soltanto da chi sa incrociare il loro sguardo attraverso  
quel tenebroso velo di fumo, da chi sa che

Puoi credere nel buio quando la luce mente<sup>15</sup>

---

<sup>15</sup> Eugenio Montale, *Il fuoco e il buio*, v. 17, *Quaderno di quattro anni*, in *Tutte le poesie*, cit., p. 560